



Partha Chatterjee, *Oltre la cittadinanza. La politica dei governati*



recensione di Michele Spanò

Partha Chatterjee è antropologo. Insegna tanto a Calcutta, dove dirige il *Centre for Studies in Social Sciences*, quanto a New York, dove è *visiting professor* alla Columbia University. È autore di numerosi contributi, tra cui si segnalano *Nationalist Thought and the Colonial World* (1986), *The Nation and its Fragments* (1993), *A Princely Impostor? The Strange and Universal History of the Kumar of Bhawal* (1993). Un lavoro, quello dell'antropologo indiano, che, come si vede, dura da anni e ha trovato nel *Subaltern Studies Editorial Collective* – di cui Chatterjee è tra i fondatori – il centro elettivo di un operare teorico oggi globalmente riconosciuto e, per più versi, circolante nei domini

della filosofia politica e delle scienze sociali più avvertite e impegnate. Il volume che l'editore Meltemi ha mandato in libreria circa un anno fa – *Oltre la cittadinanza. La politica dei governati* – è il frutto delle *Leonard Hastings Schoff Lectures*, tenute da Chatterjee all'indomani dell' 11 settembre che – arricchite di qualche saggio – sono andate a formare questa ricca silloge il cui titolo inglese suona, forse più persuasivamente visti i referenti intellettuali dell'autore, *The Politics of the Governed*. L'edizione italiana è, tuttavia, meritoria, accompagnando il saggio con una prefazione scritta appositamente dall'autore e con una breve ma densa postfazione di Sandro Mezzadra – vero e proprio *passseur* degli studi postcoloniali nel nostro paese – in cui il lavoro di Chatterjee è messo in prospettiva e convenientemente inserito nel quadro composito che gli studi postcoloniali ormai rappresentano. A riprova di questa filiazione, se mai ce ne fosse bisogno, testimonia la dedica che sigilla il volume, alla memoria di Edward Said.

Foucault e Gramsci: questi i numi tutelari – l'uno implicitamente, l'altro in forme più patenti – del lavoro teorico di Partha Chatterjee. È, in particolare, il riuso di alcune griglie di intelligibilità offerte da Foucault, a permettere al discorso di Chatterjee di distendersi, non senza un salutare effetto di straniamento: Foucault è infatti strappato agli anfiteatri del Collège de France e trasportato a Calcutta, dove le sue invenzioni teoriche devono vedersela con occupanti abusivi di terreni demaniali, maestri molto poco elementari, amministratori comunisti che paiono democristiani nostrani *d'antan* e ferventi devoti di santoni pronti a reincarnarsi.

Fuori di metafora: è proprio all'arsenale concettuale della governamentalità che Chatterjee fa ricorso per raccontare «la politica popolare nella gran parte del mondo». Una politica che è il prodotto o l'effetto dell'attività governamentale che, trasversalmente, è dispiegata da ogni Stato secondo tecnologie politiche le più varie. Una politica che, propriamente, raccoglie la costellazione di rivendicazioni, istanze e negoziazioni prodotte e agite da quanti – nella gran parte del mondo – sono stati espulsi dall'immaginario racconto della modernità. Cittadinanza, nazione, titolarità di diritti e via elencando, risultano così una rete concettuale a maglie troppo larghe per catturare realtà e movimenti che ne eccedono integralmente i presupposti discorsivi e pratici. Lo dice bene, Chatterjee, e con la giusta dose di perentorietà: «I cittadini abitano la teoria, le popolazioni il campo delle politiche» (p. 50).

In fondo, l'operazione teorica che il volume di Chatterjee implica e sollecita è nel segno di una radicale 'provincializzazione' del lessico giuridico-politico della modernità. Laddove, per l'autore, modernità è sinonimo, da un lato, di Occidente e, dall'altro, del modo di produzione – anche discorsivo – del capitalismo avanzato. Ebbene, all'omogeneità che struttura il tempo e lo spazio concettuale di questa parte di mondo, fa da contraltare un'eterogeneità complessiva dell'esperienza politica di quel resto del mondo – di cui l'India di Chatterjee costituisce un privilegiato osservatorio – che, con consapevole arroganza, la concettualità occidentale oblitera ed espunge. Eterogeneità che, però, ha effetti retroattivi sulla stessa esperienza occidentale, producendo crepe e faglie nella costruzione narrativa di se stessa e delle proprie presunte alterità. È così che – sul filo di una critica ad alcuni recenti lavori di Benedict Anderson – Chatterjee può disegnare i traguardi del proprio campo di indagine: da un lato c'è il tempo vuoto ed omogeneo della nazione e, bisognerebbe aggiungere, della sovranità, dall'altro, invece, il tempo denso ed eterogeneo della governamentalità. L'una ha a che fare con cittadini titolari di diritti, l'altra si adopera a governare popolazioni, ritagli discreti e statisticamente trattabili, facilmente scorporati e ricomposti secondo tagli differenziali in unità puntuali, definiti, poi, secondo profili giuridici e tecnologie politiche specifiche e destinatari, in ultimo, di programmi assistenziali *ad hoc*. Questa eterogeneità del sociale, che costituisce la materia bruta di ogni governamentalità è però anche, in potenza, un soggetto politico. Non già la *società*

civile, entità creata ad arte dai teorici della sovranità dello Stato-Nazione proprio perché facilmente integrabile dagli addentellati dei diritti e dei doveri, ma *società politica*, figura politica dell'eterogeneo che, secondo tattiche e strategie puntuali – il più delle volte esondando il fragile argine della legalità – guadagna spazio in autonomia ed emancipazione lavorando politicamente sullo stesso terreno delle tecnologie governamentali che sono intese controllarla, produrla e gestirla. Comunità nazionale e proprietà, “interrotte” dalle politiche assistenziali del *Welfare*, divengono il terreno di uno scontro negoziale, frutto di strategie paralegali che pretendono di riscrivere – dunque: di tradurre – un codice che ha parlato per troppo tempo la lingua muta del *monolinguismo dell'altro*.

La proposta politica di Chatterjee non è a meno di mediazioni e compromessi e ciò, senz'altro, potrebbe far storcere il naso a qualche duro e puro della resistenza statofobica. Ma si tratterebbe senz'altro di qualcuno che poco ha meditato Foucault e, soprattutto, che pochissimo è disponibile a seguirlo per le strade di Calcutta, dove, con straordinaria efficacia teorica e pratica, Chatterjee ha deciso di condurlo.

Chatterjee, Partha, *Oltre la cittadinanza*, Meltemi, Roma 2006, pp. 192, € 17

[Sito dell'editore](#)